

VALERIA FIORETTA

# SE TU LO VUOI

PIEMME

Questo libro si basa su fatti inventati ed è un'opera di fantasia ma, trattandosi nella fattispecie della mia fantasia, è piena di vecchie conoscenze, amici, nemici, professori, colleghi, animali domestici, you, me and everyone we know. Se pensate di aver ispirato uno dei personaggi può essere che a) abbiate un ego grosso quanto il Taj Mahal oppure b) siate stati importanti nella mia vita.  
In entrambi i casi, son cose di cui andare fieri.

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
*Se tu lo vuoi*

ISBN 978-88-566-6428-7

I Edizione luglio 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Ma c'è una prima volta per tutto e si sa, dopo aver sdoganato un tabù, la situazione tende a scappare di mano. Piangere davanti a qualcuno diventa solo un eufemismo.

La prima volta fu con Michele, mio conoscente che fa l'agente assicurativo. Come insegnano nei manuali di vendita, chi sono i tuoi migliori potenziali clienti se non i tuoi amici? Poco conta che non abbiano una lira e aspettino la quattordicesima per comprarsi il microonde. Parti da loro, metti mai che abbiano dei genitori ricchi e desiderosi di investire la liquidazione. Quindi sì, certo, Michele, vieni pure a raccontarmi quali proposte fantastiche avete per giovani professionisti come me, di quelle che accantoni 100 euro al mese per vent'anni e alla fine ne hai guadagnati ben 500, certo, sempre meglio di niente e poi, che vuoi, il rischio è pari a zero. Sarò gentile, guarda, ti offro anche un tè nel bicchierino bianco.

Okay, Michele, io ti ho ascoltato, adesso vai. Fermati in tempo, NO, MICHELE, TI HO DETTO NO, non chiedermi come sto. Hai fatto un grave errore Michele, a quest'ora potevi ritornare in ufficio sotto il condizionatore e invece no, eccomi qui a piangere su di te, anzi mi sono già abbarbicata al tuo collo e sto imbevendo di calde lacrime la tua camicia di sartoria, vergata dalle ini-

ziali MG, che sono le stesse di Gabriele ma al contrario. Grazie Michele per avermi confortata, per avermi trasmesso la tua massima «se fa male, allora non è amore». Davvero, è carina, la apprezzo. Anzi guarda, te lo dico, in verità mi sembra una stronzata colossale e mi chiedo su quale numero di «Cioè» l'hai letta, perché se questo non è amore allora spiegami cos'è. Ciao Michele, certo, penserò alla tua proposta.

Poi toccò all'osteopata. Stare curva come un punto interrogativo contribuiva a darmi un aspetto carismatico e introspettivo, ma alla lunga fa male. Per questo ogni tanto vado a farmi curare, anzi manipolare. Poiché la mia osteopata favorita era in vacanza, me ne sono fatto consigliare un altro e, prima di rendermi conto che era un uomo, avevo già prenotato una seduta. L'idea di essere toccata da un maschio sconosciuto – che in un'altra stagione della vita avrebbe potuto sorridermi – mi faceva di per sé venire un certo sgomento, ma soffrivo troppo per assecondare le mie fobie.

Il dottor chiamami-pure-Matteo, invece di limitarsi a tastarmi il collo, scelse un approccio olistico al problema, mi fece sdraiare supina e si sincerò subito del benessere del mio addome esplodendo in un «Mamma mia che duro, qui abbiamo un po' di sentimenti che stiamo trattenendo, eh? Non ti conosco, ma direi che qui c'è un uragano emozionale che sta per scoppiare! Ma cosa fai, Margherita? Ho premuto troppo? T'ho fatto male? Scuuuusa, Margherita...». Non scusarti, dottor chiamami-pure-Matteo, non volevo piangere sotto di te, so di essere un interessante caso clinico e che eri animato da oneste intenzioni taumaturgiche e speravi solo di convincermi a fare altre dieci sedute a botte di 60 euro – senza fattura – per aiutarmi a sciogliere i miei blocchi ad-

dominali, ma il problema è che la mia vita sta andando a pezzi e non c'è rimaneggiamento in grado di ricompormi, e adesso per favore sistema 'sto collo, fatti i cazzi tuoi e lasciami andare. E non fingere di scordarti la fattura.

Infine, il tassista. Avevo aspettato trentaquattro anni per fare la mia prima uscita di scena come si deve. Che consiste nel vestirsi come se fosse una serata normale e tu fossi una persona normale, arrivare al locale insieme a degli amici anch'essi normali. Prendere un cocktail, berne due sorsi, constatare che fa schifo, il posto fa schifo, fa un caldo infernale e odi tutti. Risolversi ad andare a casa, anche se sei arrivata da venti minuti. Salutare tutti («perdonatemi ma non mi sento granché bene»), rifiutare dignitosamente le profferte di passaggi e allontanarsi tra gli sguardi costernati degli amici («è una donna distrutta»).

M'incamminai, tutta raccolta nella mia espressione di compunto, alla volta dei taxi. Buenasera, signorina, dove la porto? Signorina, sicura che vada tutto bene? No, sa, sembra stia per vomitare. Ha bevuto, eh? Fa bene a farsi portare in taxi. La conosco quella sensazione, quando avevo vent'anni la chiamavamo ciucca triste, cinque minuti prima sei tutto allegro e poi ti vengono in mente i cattivi pensieri, ma passa, sa... Tassista, scusa, sei carino a darmi dell'adolescente tormentata ma io veramente c'ho trentaquattro anni e non mi ricordo nemmeno l'ultima volta che sono stata tutta allegra, e piantala di guardarmi dallo specchietto retrovisore perché adesso sto piangendo dietro di te e gradirei essere riportata a casa prima che mi venga voglia di buttarmi dall'auto in corsa e sfracellarmi su questo controviale.

Questi sono solo alcuni degli episodi di quel caldis-

simo giugno, in cui diedi spettacolo davanti a persone che non avevano nulla a che fare con me.

In ufficio avevo allestito una minitoilette nell'armadio dei dossier per rifarmi il trucco dopo le mie sessioni private di pianto in bagno. Tutto ciò dinanzi agli occhi solidali della mia stagista, che ebbe sempre il buon gusto e la discrezione di non chiedermi nulla, accontentandosi della versione censurata che le diedi: «Ci siamo lasciati». Ma in presenza delle persone con cui ero in confidenza, coniugavo il verbo nel modo giusto: «Mi ha lasciata». Credo di aver ripetuto questa frase un milione di volte, a mia madre, mio padre, le mie amiche.

Nel momento in cui più calda e percepibile era la loro partecipazione al mio dolore, iniziai a patire profondamente la presenza di altre persone. Non era ansia, fobia, panico: era un fastidio, dapprima lieve e poi sempre più persistente, che si presentava quando avevo intorno persone che parlavano troppo, a voce alta, a sproposito.

In quel periodo mi accorsi che nella vita raccogli quel che semini. Io, per esempio, avevo seminato innumerevoli ore di ascolto di persone sofferenti, tanti consigli non richiesti affettuosi, molte tisane e cioccolate calde, pasti raffazzonati e probabilmente risate. Tutto questo mi stava tornando indietro, raddoppiato, triplicato, con gli interessi. In alcuni casi, in maniera anche commovente.

Quando si era diffusa la notizia di Margherita-lasciata-poverina, fui oggetto di grande solidarietà. Mi furono dispensati consigli (rigorosamente non richiesti), cioccolatini, suggerimenti di lettura, case-history di successo, mantra e proverbi che avevano solitamente a che fare con porte e portoni.

Avevo ricevuto parole comprensive anche da persone

dalle quali non mi sarei aspettata tenerezza alcuna. La moglie del mio titolare, che notoriamente mi detestava – per la mia bellezza abbacinante: questa era la conclusione cui ero giunta dopo anni di interrogativi – si accorse che ero triste. Solitamente calorosa come la receptionist di una sauna finlandese, derogò dalla consueta freddezza, arrivando a chiedermi: «Margherita, sta bene? Ultimamente la vedo molto giù». In quel momento ero così priva di difese che sorrisi e ammisì la verità: «In effetti è un momentaccio». La vecchia me avrebbe letto tra le righe (Margherita, mi pare l'abbiano appena presa a calci sui denti, si tiri un po' insieme che spaventa i bambini), la nuova me non ebbe neppure la forza di inventare una bugia. Ecco cos'ero diventata: Margherita-agnellino-il-sabato-di-Pasqua, una che non sapeva nemmeno tenere botta.

Una delle sciocchezze che sentivo ripetere più frequentemente dai miei consolatori era: «In fondo siete stati insieme poco tempo, solo sei mesi». In quei casi non sapevo cosa rispondere: se mi fossi trovata a consolare un'amica in condizioni simili alle mie le avrei probabilmente detto che sei mesi erano un periodo breve per innamorarsi così tanto. Il buon senso dice che gli adulti, squadra nella quale anch'io militavo quantomeno per motivazioni anagrafiche, non dovrebbero prendere il proprio cuore, impiattarlo e servirlo in brodo di fiducia al primo stronzo che passa, dopo poco più di sei mesi. Quel periodo fu per me così denso di scoperte, sorprese, sentimenti contrastanti che avrebbero potuto essere tranquillamente due anni.

Ancora adesso, credo che queste persone fossero animate da solidarietà, voglia di rendersi utili, persino affetto. La maggior parte di essi erano amici, colleghi, conoscenti, i cui limiti mi erano sempre stati chiari ma che

ora erano insostenibili. Ero abbastanza in me da capire che loro non erano né meglio né peggio del consueto: era la mia soglia di tolleranza che si era drammaticamente abbassata. Non potendoli sopprimere, semplicemente li evitavo.

Ma se la prospettiva di interagire con queste persone m'irritava, quella di incontrare Gabriele mi terrorizzava. Le poche volte in cui apparivo in pubblico, ero ossessionata dall'idea di vederlo, o che lui mi vedesse. Mi conoscevo sufficientemente da sapere che avrei finto una compunta indifferenza, avrei girato la testa dall'altra parte e continuato la conversazione per qualche minuto, per poi defilarmi in bagno e piangere tutte le mie lacrime accucciata sul water. Ero inquieta, mi guardavo alle spalle, trasalivo ogni volta che scorgevo uno alto, o con la maglietta a righe, o con i capelli neri. Mi distraevo, non ascoltavo il mio interlocutore, non traevo alcun piacere dalle conversazioni e nella migliore delle ipotesi bevevo troppo.

Casa mia, da semplice dormitorio, era diventata l'unico posto in cui mi sentivo al sicuro e mi venne paura che, se qualcuno l'avesse profanata, avrebbe perduto il suo potere calmante. Dovevo preservarla.

Smisi di invitare persone, anche solo per un caffè. Mi rintanavo spesso, adducendo scuse becere come il caldo, la pressione ballerina, presunte levatacce. Stavo spettnata, senza trucco, in pigiama.

La mia dieta, già poco sana in precedenza – a eccezione di alcuni effimeri exploit salutistici, in gran parte attribuibili all'influenza benefica di Gabriele – subì un drammatico tracollo qualitativo. La base della mia piramide alimentare era costituita dal formaggio-spalmabile-con-nome-di-città-della-Pennsylvania, e relative imitazioni. Mi era sempre successo, nei momenti di tristezza,



di ricercare il cibo cremoso o spalmabile. Masticare, del resto, era così faticoso.

La maggior parte delle sere mi addormentavo piangendo, cullata dalla televisione. D'estate, i palinsesti diurni della tv generalista subiscono un drammatico tracollo. Ma quelli notturni, diciamolo, sono poco meno che un'esortazione al suicidio. Le serate fortunate erano quelle in cui davano le repliche di *Non è la Rai*, e potevo finalmente smettere di pormi grandi domande e cercare di indovinare cosa ci fosse nello zainetto di Ambra. Mi andavano abbastanza bene anche le vecchie puntate di *College*, *I Ragazzi della III C* e *Classe di Ferro*. Tutto il resto lo tolleravo, ma era quasi un bene che mi annoiasse perché mi addormentavo più facilmente.

La mia produzione onirica, sempre stata piuttosto abbondante, raggiunse in quelle settimane delle vette inesplorate. Gabriele mi citofonava, accompagnato da una ragazza magrissima e abbronzata, che intuivo essere la sua nuova fidanzata. Un medico col volto di Gabriele mi diagnosticava una malattia mortale e fulminante. Gabriele partiva per una missione umanitaria in Medio Oriente e passava a salutarmi, bardato di elmetto e tuta mimetica. Mi svegliavo sudatissima e ansimante.

Non ebbi bisogno di parlare con Emma di quei sogni per interpretarli: il loro significato era evidente. Nonostante le spiegazioni ricevute, l'abbandono da parte di Gabriele rimaneva per me totalmente immotivato e implausibile. Dietro, ci doveva essere per forza qualcosa: un'altra ragazza – più magra e bella di me – oppure cause di forza maggiore – la guerra civile. Che Gabriele mi avesse lasciato perché semplicemente non gli piacevo quanto lui piaceva a me, era una teoria troppo lineare. Preferivo pensare che mi avesse lasciato per non

affrontare la mia malattia e non soffrire troppo dopo la mia morte prematura.

Non volevo uccidere solo i ciarlieri, ma anche quelli che gesticolavano e mi toccavano. Il che, ormai appiedata e costretta a prendere i mezzi pubblici, era oggettivamente diventato un problema: c'era sempre qualcuno che mi spingeva, mi sfiorava il braccio, mi annusava i capelli. Non avevo scelta: tirai fuori dalla cantina la mia vecchia bicicletta, preparai una playlist dall'evocativo titolo "Girardengo" e iniziai a percorrere ogni giorno 16 km sotto il sole estivo. Arrivata in ufficio, mi concedevo una doccia velocissima nello spogliatoio del magazzino per poi salire in ufficio scarmigliata e umidiccia. Annovero una caduta, tre acquazzoni estivi e, ovviamente, innumerevoli pianti controvento.